

Bologna, restano segrete le confessioni del pentito. Di Ciancimino dice: amico di Provenzano, non uomo d'onore. «Nell'omicidio Mattarella la destra non c'entra». Salta il confronto con Mutolo

Su La Torre una nuova inchiesta La procura fa tacere Cancemi



Dal nostro inviato
BOLOGNA. Il killer pentito che viene dalla cupola sta vuotando il sacco su storie vecchie e nuove del pianeta mafia ma resta il giallo sulla sua partecipazione ai delitti politici.

Cosa racconta, Totò Cancemi, ai giudici di Palermo degli omicidi Mattarella, La Torre, Reina, vittime di rango del nuovo corso corleonese? Accusa anche se stesso, confermando le rivelazioni di tre «colleghi» dissociati del calibro di Mutolo, Marchese e Marino Mannoia? Oppure continua a negare, come ha fatto dal momento in cui si è consegnato ai carabinieri per sfuggire ai suoi carnefici?

La risposta è top secret. Si sa soltanto che a quindici anni dal primo delitto e a due dall'inizio del processo, la Procura di Palermo ha in mano nuovi spunti di indagine e che Totò Cancemi potrebbe diventare un prezioso alleato della magistratura nell'affannosa ricerca della verità.

Ieri era la giornata buona per sapere se davvero Cancemi fece parte della squadra che la mattina del 30 aprile del 1982 spazzò dalla scena politica Pio La Torre, in quello che verrà ricordato come l'assalto di piazza Turba. Questo, con parole e sfumature diverse, dicono Pino Marchese e Francesco Marino Mannoia, indicando in Mario Prestifilippo, Pino Greco «scarpa», Mario Zaccheroni e Giuseppe Lucchese i compagni d'armi di Cancemi.

Soltanto lui, il diretto interessato, potrebbe confermare o smentire la circostanza, e forse l'ha già fatto nei riservatissimi interrogatori resi al pool di Caselli. Notizie precise sull'argomento avrebbero voluto sapere anche i giudici del processo sui delitti politici ma ieri, nell'aula bunker di Bologna, il presidente Gioacchino Agnello e il giudice a latere Silvana Saguto si sono dovuti arrendere alle esigenze del segreto. La domanda di uno degli avvocati di parte civile, Federico Rosso, era stata secca: «Ci dica, signor Cancemi, lei ha fatto parte del gruppo di fuoco che uccise Pio La Torre?».

Dal banco dell'accusa, Guido Lo Forte ha avuto una scossa: «No, signor presidente. Il collaboratore di giustizia non può rispondere. Sono in corso indagini, parlarne potrebbe danneggiare l'inchiesta».

Eppure, era proprio questo il tema centrale dell'udienza di ieri: il ruolo di Totò Cancemi in quella catena di delitti che segnò un salto di qualità nella strategia terroristico-mafiosa di Cosa Nostra nel periodo a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta. L'interrogatorio del pentito avrebbe dovuto precedere il confronto, previsto per oggi, tra Cancemi e Mutolo, due pentiti che dell'omicidio di Pio La Torre hanno dato — almeno fino a un certo momento — versioni discordanti.

Ma il gran rifiuto dell'accusa ha bloccato l'esperimento a cui il presidente Agnello teneva tanto. Mutolo sarà ascoltato stamattina ma di fronte non avrà l'ex compagno di galera e di tante scorrerie criminali.

Le frequenti incursioni di Lo Forte, pronto a bloccare ogni domanda incompatibile con le esigenze del segreto istruttorio, alla lunga hanno determinato una situazione paradossale: uno dei probabili assassini era lì, faccia a faccia con i magistrati, ma nessuno poteva chiedergli niente.

Per la cronaca, in questa fase vengono giudicati solo i presunti mandanti dei delitti politici e i presunti killer di Piersanti Mattarella. Nel primo gruppo ci sono Totò Riina, Bernardo Provenzano, Nenè Geraci, Michele Greco, Francesco Intile, Pippo Calò, Francesco Madonia, Bernardo Brusca, nel secondo Giusva Fioravanti e Gilberto Cavallini.

Ma l'aria misteriosa mantenuta da Lo Forte anche dopo la fine dell'udienza lascia pensare che l'inchiesta potrebbe riservare novità a tutto campo. Eloquenti la dichiarazione dell'altro avvocato del Pds, Armando Sorrentino: «Sono soddisfatto di quel

che è accaduto qui a Bologna. Vuol dire che avevamo ragione quando sostenevamo che Cosa Nostra è stata il braccio armato di qualche entità. Oggi abbiamo scoperto che la Procura sta indagando. Questo non vuol dire negare la responsabilità dei componenti della commissione mafiosa ma capire se la decisione di uccidere La Torre venne presa al di là della cupola di Cosa Nostra».

Sorrentino fa riferimento alla famosa pista che porta a Gladio, ricorda di aver chiesto la citazione del generale Inzerilli, che

guidò la struttura segreta, ma Lo Forte, che non vuol giocare a carte scoperte, si chiude nel riserbo più assoluto. «Posso solo confermare che stiamo lavorando su questo fronte. Di più non posso dire. Vi prego di non insistere e di non galoppare con la fantasia».

Lo Forte ha frenato Cancemi anche quando stava per parlare della casa palermitana di Pippo Calò, dei suoi affari nella capitale, del movente del delitto La Torre. Insomma, le nuove dichiarazioni del penti-

Il segretario del Pci siciliano Pio La Torre; accanto al titolo il pentito Salvatore Cancemi

to hanno dato gran lavoro ai giudici e forti impulsi a vecchie inchieste. Anche sul versante degli omicidi politici.

Uno dei capitoli più intriganti dell'uccisione di Mattarella riguarda il patto scellerato tra i corleonesi e i terroristi neri, chiamati sulla scena per confondere le idee ai clan dello schieramento moderato, contrari alla soluzione di forza. Questa ricostruzione, fatta dalla Procura e sostenuta da Falcone è stata smentita da Cancemi, sicuro che il delitto di via Libertà è tutto farina del sacco di Cosa Nostra.

«Il silenzio che seguì all'omicidio è una conferma — ha spiegato il pentito —. Il fatto che tra di noi non se ne parlò significava per tutti che era stata la mafia. A voi potrà sembrare banale, ma è così».

I boss tacciono perché le bocche cucite sono una prerogativa degli uomini d'onore ma ci sono momenti e situazioni che suggeriscono strategie diverse. Qualche volta è proprio la mafia a scendere in campo con pubbliche dichiarazioni. «Quando fu ucciso un bambino, Claudio Domino, Cosa Nostra fece sapere di essere estranea a quell'azione — ricorda Cancemi —. Anzi, scovò i colpevoli e li fece eliminare».

Nell'aula bunker di Bologna per qualche istante è aleggiato il fantasma di Ciancimino, condannato per mafia: «Uomo d'onore? Onestamente non mi risulta», ha detto il pentito. Che poi, però, ha caricato alla sua maniera: «Era in mano ai corleonesi. Più a Provenzano che a Riina. Si muoveva su indicazione di Bernardo. Insieme avevano vari interessi, anche nel settore delle costruzioni».

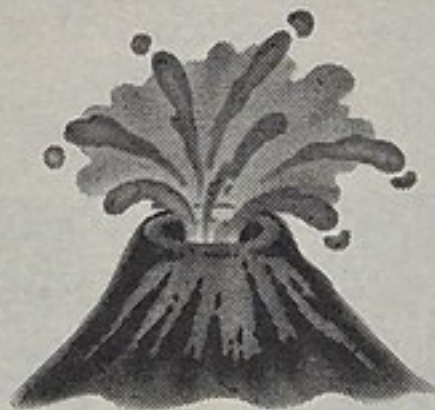
Non poteva mancare il solito sermoncino ai mafiosi e un invito alla diserzione collettiva: «Questa società fatta di demoni deve essere distrutta dallo Stato. Ma con onestà e verità». Che significa? Chi non è onesto e chi non dice il vero? «Voglio dire che lo Stato può vincere la guerra attraverso i processi e non con gli atti militari».

Enzo Mignosi

CORVO BIANCO

SANNA&BIASI

La cucina? Mediterranea.
E il vino? Corvo Bianco,
è naturale.



Se è vero che, nel mondo, la cucina mediterranea è una pietra di paragone, altrettanto si può dire di un classico tra i vini della Duca di Salaparuta: Corvo Bianco. Da sempre, l'ideale compagno di una cucina sana, completa, naturale, Corvo Bianco si distingue per la freschezza e la vivacità, per il profumo sottile e molto personale. Caratteristiche che verranno esaltate, da oggi, in una grande e "gustosissima" campagna pubblicitaria, di cui, questo annuncio, vuol essere una piacevole promessa: un piccolo assaggio.

= CORVO =

«Fiancheggiò il boss»
Chiesto il confino
per il fratello di Riina

PALERMO. Quattro anni di soggiorno obbligato. Questa la richiesta che ieri mattina la Procura della Repubblica di Palermo ha presentato alla prima sezione del tribunale, per ottenere l'applicazione di misure di prevenzione nei confronti di Gaetano Riina, fratello del capo della «cupola» di Cosa Nostra Totò Riina. Il collegio, presieduto da Salvatore Scaduti, deciderà entro una settimana. Gaetano Riina è ritenuto dagli inquirenti uno dei fiancheggiatori del fratello, che venne arrestato il 15 gennaio dell'anno scorso e che era riuscito a restare latitante per vent'anni: secondo l'accusa avrebbe fatto da tramite fra lui e i membri delle varie «famiglie» mafiose. La sua pericolosità sociale, dunque, sarebbe notevole. I suoi legali si sono opposti all'applicazione delle misure. Gaetano Riina era presente all'udienza, che si è tenuta in camera di consiglio, cioè a porte chiuse per il pubblico. All'indomani dell'arresto di Salvatore, Gaetano Riina si presentò al Palazzo di Giustizia palermitano, chiedendo informazioni su come fare per portare biancheria al fratello in carcere, e sostenendo di non vederlo da molto tempo. Subito circondato da un gruppo di giornalisti e cameramen, ebbe uno scontro con un paio di fotografi che aveva ritenuto «troppo insistenti». [Cr. G.]